

Fabbriche di armi in Svizzera: come salvare posti di lavoro ed etica?

La produzione e la vendita di armi è segmento longevo della nostra economia; aziende che hanno fatto la storia dell'industria svizzera e che hanno permesso un notevole indotto finanziario a molti lavoratori e alle casse pubbliche. Il commercio di armi è ancora settore significativo nel nostro Paese che continua a mantenere posti di lavoro in Svizzera e "garantire sicurezza" a paesi esteri. Non vogliamo in questo caso inoltrarci in una crociata contro le fabbriche di armi, ma spolverare questo ramo della nostra vita produttiva in quanto non propriamente parte di un'economia sana ed etica, pur creando posti di lavoro. Durante il 2011 la Confederazione (www.news.admin.ch) ha esportato materiale bellico per un valore di oltre 872 milioni di franchi in 68 Paesi (nel 2010, 640 milioni) con un aumento dunque del 36%. Sul totale delle merci svizzere esportate nel 2011 questo importo corrisponde allo 0.42% (0.32% nel 2010). Si potrebbe dunque pensare che sia un'inezia una percentuale così bassa, ma di fatto è un contributo rischioso all'uso che all'estero questo "prodotto" potrebbe causare.

Gli Emirati Arabi con quasi 266 milioni di franchi sono il maggior acquirente delle armi *made in Switzerland*, seguiti dalla Germania (239 mio.) e dall'Italia (57 mio.). Nella lunga lista di acquirenti figurano pure stati come il Pakistan, gli USA, la Russia e Israele che non sono notoriamente nazioni che tengono in cantina il proprio fucile. Anche i dati del primo semestre 2012 indicano una crescita nelle vendite; la somma del totale di armi esportate è pari a 415 milioni di franchi. Certo, sparare sulle fabbriche d'armi in questo momento di crisi economica, sarebbe come volerne chiudere alcune -ma in momenti di vacche grasse sarebbe diverso?- Non è evidentemente contro i collabora-

tori e collaboratrici di queste aziende che ci si vuole accanire; lavorano per mantenere molte famiglie. Ma anche in questo caso, come potrebbe essere per altre aziende con attività perlomeno discutibili (casinò, postriboli...), la dignità della persona è messa a rischio.

L'esportazione delle armi dalla Svizzera continuerà comunque ancora per molti anni e questo lo ha sancito la maggioranza dei votanti elvetici il 29 novembre 2009

Il commercio di armi è ancora settore significativo nel nostro Paese che continua a mantenere posti di lavoro in Svizzera e "garantire sicurezza" a paesi esteri. Un ramo produttivo per un'economia sana ed etica?

quando, con il 68.2% ha respinto l'iniziativa popolare "Per il divieto di esportare materiale bellico". Caritas Ticino (cfr. Giornale del Popolo del 26.11.2009) si era schierata all'epoca a favore di tale proposta. Siamo dunque tutti coscienti, maggioranze e minoranze che stiamo parlando di un commercio che uccide e siamo certi che nemmeno chi ha osteggiato l'iniziativa sia contento che ciò accada. Ma lo scorso 4 luglio Berna (www.admin.ch) ha sospeso le esportazioni di materiale bellico proprio verso gli Emirati Arabi. Ebbene si!

Non ci rallegriamo certo che il motivo di tale sospensione sia legato al fatto che granate di fabbricazione elvetica (nel 2003 la RUAG fornì all'esercito degli Emirati Arabi 225'162 granate a mano) sarebbero state usate nell'inferno siriano (la Svizzera aveva sospeso l'esportazione di armi in Siria il primo aprile 1998).

Il 15 agosto l'emissione Rundschau (www.drs.ch), in onda sulla televisione svizzera di lingua tedesca DRS, ha affermato che granate, provenienti dall'azienda della Confederazione RUAG, sono utilizzate attualmente nella guerra civile siriana. Le casse contenenti le bombe a mano arrivano in Siria via Emirati Arabi Uniti, Giordania e Turchia.

Il 21 settembre la commissione d'inchiesta (www.admin.ch) congiunta tra Svizzera ed Emirati Arabi Uniti, ha terminato il suo lavoro dal quale è emerso che nel 2004 gli EAU avevano donato una parte della merce alla Giordania e da lì le granate a mano devono essere arrivate in Siria. Quale conseguenza il Dipartimento federale degli esteri ha inasprito il controllo delle esportazioni di materiale bellico verso gli EAU e istituito la verifica di una serie di esportazioni precedenti in diversi Paesi. Le procedure di domande d'esportazione verso gli EAU, precedentemente interrotte, sono state riprese. Ma tutto questo conferma che anche questa è un'economia basata sulla sabbia!

Quali soluzioni proporre? Evidentemente l'idealismo (che ogni tanto non guasta) direbbe di chiudere tutte le fabbriche d'armi pensando al contempo come e dove occupare le persone che vi lavorano. È peraltro chiaro che il realismo ci mantiene con i piedi ben a terra e ci fa dire che la soluzione democratica, almeno in Svizzera, rimane quella delle iniziative popolari e quelle sul servizio civile insegnano che ogni tanto, l'idealismo, ha degli sbocchi. ■

